

## U: WEEK END CINEMA



Da «Rompicapo a New York»

# Avventura a New York

## Torna una vecchia conoscenza di Klapisch: Xavier...

**ROMPICAPO A NEW YORK**  
Regia di Cédric Klapisch

Con Romain Duris, Audrey Tautou, Cécile de France, Kelly Reilly, Sandrine Holt  
Francia, 2014, Distribuzione: Academy Two

SE C'È UN REGISTA NON-BAMBOCCIONE, CHE RIFIUTA LE TRAPPOLE DEL PROVINCIALISMO E ABBRACCIA CON ENTUSIASMO LA SFIDA DELLA GLOBALIZZAZIONE, È CÉDRIC KLAPISCH, francese di 52 anni con studi di cinema alla prestigiosa New York University. Non a caso il film che gli ha dato notorietà anche da noi, *L'appartamento spagnolo* (2002), partiva dall'Erasmus, quella fantastica opportunità che permette agli universitari europei di trascorrere periodi di studio in paesi diversi dal loro. Li facevamo la conoscenza di Xavier, studente destinato a fare esperienze di vita, di cultura e di amore che nella dolce Francia sarebbero forse state impossibili. Lo avevamo ritrovato in *Bambole russe* (2005), ormai trentenne ma ancora farfallone e instabile,

alla disperata ricerca di un ruolo nel mondo del cinema e della scrittura. E riccico - sempre interpretato da Romain Duris - in *Rompicapo a New York*: ha 40 anni e due figli con Wendy (Kelly Reilly), una delle ragazze conosciute nella fantasmagorica Barcellona del primo capitolo. I casi della vita stavolta portano tutti a New York: Xavier e Wendy si sono appena separati e la donna ha un nuovo amore in America, dove si è trasferita anche Isabelle (Cécile de France), la grande amica omosessuale che ora vive con la sua compagna in un bellissimo appartamento di Brooklyn. La presenza di Isabelle e la voglia di stare con i figli sono due ottime ragioni perché anche Xavier decida di tentare l'avventura nella Grande Mela. Forse anche la sua verve artistica potrebbe ricavarne nuovi impulsi (è perennemente in contatto Skype con il suo editore in Francia). La vita a New York, però, non è semplice: tra Xavier e Wendy si intromettono gli avvocati, e lui deve assumerne uno che sembra uscito da un romanzo di Isaac Singer (o da un film di Woody Allen, che è più o meno lo stesso). Deve anche trovarsi un lavoro, e una casa non troppo costosa. E a un certo punto succedono due

eventi cruciali: l'avvocato gli consiglia di sposare un'americana per prendere la cittadinanza e Xavier non trova di meglio che impalmare una simpatica cinese, parente di un tassinaro al quale ha salvato la vita; in più, dalla Francia arriva Martine (Audrey Tautou), un'altra delle conoscenze barcellonesi, per trattare affari con una bieca multinazionale cinese alla quale vorrebbe «imporre» la coltivazione biologica del tè... Insomma, la vita di Xavier acquista improvvisamente gli occhi a mandorla: e non a caso il titolo originale del film è *Casse-tete chinois*, un rompicapo cinese davvero inestricabile...

Nato direttore della fotografia, Klapisch è diventato uno sceneggiatore notevole: i 118 minuti di *Rompicapo a New York* (parecchi per una commedia) costituiscono un pasto cinematografico con molte portate e molti ingredienti, ma il tutto è amalgamato con una sapienza narrativa inusitata. Gli spettatori che hanno amato *L'appartamento spagnolo* e *Bambole russe* avranno la sensazione di ritrovare dei vecchi amici: ed è molto interessante il modo in cui Klapisch ripercorre in modo leggero la lezione di François Truffaut, capace di accompagnare il personaggio di Antoine Doinel (sempre interpretato da Jean-Pierre Lèaud) attraverso 5 film e un cortometraggio, in un arco biografico e narrativo di vent'anni. Detto questo, il passato da fotografo del regista è visibile nello stile nervoso ed eclettico attraverso il quale la storia di Xavier e delle sue donne viene raccontata. Klapisch usa tutti i trucchi del mestiere (ralenti, riprese accelerate, voce fuori campo, presenza delle nuove tecnologie tipo Skype all'interno della storia) e di tanto in tanto visualizza i buffi pensieri di Xavier in modo molto spiritoso. Si vedano le scene in cui il giovane, che alla fin fine è sempre un intellettuale francese, discorre con Schopenhauer e Hegel tentando di carpire ai filosofi la chiave per capire il mondo. Duris e tutte le attrici sembrano divertirsi un sacco: al punto che, finito il film, ci si chiede dove e quando li riucontreremo. Più su di New York c'è solo la luna, o Marte: ma anche un quarto capitolo in Cina, la nuova frontiera della globalizzazione, sarebbe tutt'altro che gratuito.

## Aida, nel bel mezzo di una rivoluzione

**ERA MEGLIO DOMANI**  
Regia di Hinde Boujemaa  
Con Aida Kaabi  
Tunisia 2012

«ERA MEGLIO DOMANI» È IL TITOLO, FIN TROPPO EFFICACE (traduzione letterale di quello internazionale) di un film documentario fin troppo potente, presentato Fuori concorso al Festival di Venezia nel 2012, passato un po' inosservato (ma questo succede nella gran ressa dell'offerta festivaliera dove tutto accade contemporaneamente), ed ora offerto per la programmazione dell'esercizio estivo dall'etichetta indipendente Clubcine internazionale. Due anni fa, quest'opera aveva il carattere dell'urgenza, quasi un istant movie, visto oggi ha il sapore di un documento durissimo e amaro, un pezzo di vita vera e dolorosa. Il film è ambientato durante la «primavera araba», dopo la caduta del presidente Ben Ali in Tunisia, nel 2011 e racconta la vita di Aida, una donna tanto forte quanto dispersa. La scopriamo nel mezzo della sua tragedia, nell'atto di sfondare le porte di case vuote per occuparle sfruttando, se così si può dire, la confusione portata dalla rivoluzione in atto. Aida è una donna potente della quale apprendiamo la storia passo passo, tra un'azione e l'altra, e questa comprensione è grave e dolorosa, una vera e propria discesa negli inferi. Il peccato originale è stato, per lei, divorziare dal marito con il quale aveva fatto quattro figli. Questo non doveva farlo, non in Tunisia. Aida deve affrontare il suo durissimo presente senza soldi e senza il sostegno di nessuno. Si trova a rubare un cellulare e per questo viene imprigionata e perde la potestà sui figli che vengono indirizzati altrove, appunto. Ma il presente, così tragico, non è niente rispetto al passato di Aida che scopriamo, per sua confessione, essere stata abusata da bambina.

Il racconto di una vita e di un privato che si trasforma in atto pubblico, denuncia sociale e civile. È questo ciò che rende *Era meglio domani* un film unico: seguire le vicissitudini private di una donna sola e abbandonata nel mezzo di una rivoluzione popolare e collettiva che lambisce e accompagna la lotta di questo individuo.

La regista ha seguito per un anno e mezzo questa donna incontrata per strada nel gennaio del 2011. Era tornata a Tunisi per raccontare la rivoluzione, e poi di si è imbattuta in un personaggio la cui storia è emblema di quella rivoluzione. Cercatelo nei cinema, è un bagno di realtà, ma serve.

## Folman, tra futurologia e il mondo di Philip Dick

**THE CONGRESS**

Regia di Ari Folman

Con Robin Wright, Paul Giamatti, Harvey Keitel  
Usa 2013  
Wilder Film

IL NOME DI ARI FOLMAN POTREBBE DIRE POCO AL GRANDE PUBBLICO, ma è il regista del premiato *Walzer con Bashir*, nominato all'Oscar del 2009 come miglior film straniero, film animato che racconta con tono documentaristico l'esperienza di Folman stesso durante l'invasione del Libano nel 1982 e del massacro di Sabra e Shatila. Chi l'ha visto non può averlo dimenticato per quel tanto di originalità,

sperimentazione e spaesante senso di verità.

Ancor prima Folman aveva lavorato a un vero e proprio «live-action» (cioè con attori in carne ed ossa) dal titolo *Clara Hakedosha*, mentre ora torna con un film che sembra essere la sintesi delle due passate esperienze, ovvero metà live-action e metà animazione.

Lo spunto è letterario essendosi ispirato al distopico *Il congresso di futurologia*, opera del 1973 di Stanislaw Lem, già autore di *Solaris* (1961), nel quale immagina una società controllata dalla società farmaceutica e dal dominio scientifico della chimica. Ari Folman trasforma questo spunto in una specie di film-saggio, una via di mezzo tra un trattato di futurologia e un libro di Philip K. Dick, con trovate sorprendenti ma schiacciate dalla pesantezza dell'impianto teorico.



«The Congress» di Ari Folman

Il tutto parte dalla storia di un'attrice Robin Wright, che interpreta se stessa, colta nei suoi 44 anni a un passo dalla vecchiaia cinematografica. La potente major di turno le offre un contratto «definitivo»: la scansione delle sue espressioni, del suo corpo, delle sue emozioni per trasformarla in un'attrice digitale che mai invecchierà e che mai potrà opporsi alle offerte, anche le più stravaganti che le offriranno.

Nel contratto però metterà un limite: mai film sull'olocausto e mai film di fantasia (ma quest'ultima decadrà). Troviamo Robin Wright 20 anni dopo in un mondo dominato dal cinema digitale che ha archiviato gli attori in carne ed ossa. La prima parte del film è in live-action, la seconda è tutta animazione con un tratto che è - come ha dichiarato il regista - a metà tra i disegni anni Trenta dei fratelli Fleischer e Yellow Submarine. Il riferimento è anche al grado estremo del mondo lisergico dell'animazione di Folman, laddove la variante animata di Robin Wright se la vede con i disegni di Presley e Clint Eastwood, Jimi Hendrix e Liz Taylor, Gesù Cristo e Buddha, a loro volta contraffazioni animate del desiderio di fama di gente ricca.